

Laura Sartori, *Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 208.

Ferruccio Biolcati Rinaldi

*Università di Milano*

Il volume di Laura Sartori sul divario digitale si sviluppa lungo cinque capitoli preceduti da una corposa introduzione. In questa e nel primo capitolo viene esposto lo schema teorico che sorregge le successive analisi empiriche e su cui si basa l'intero libro. Il divario digitale (*digital divide*) viene definito considerando contemporaneamente il semplice accesso (o meno) a Internet e alle nuove tecnologie a questa collegate e gli usi che di queste tecnologie si possono fare: il fenomeno viene quindi concettualizzato come un *continuum* che va dalla totale esclusione all'uso ricco e autonomo delle tecnologie dell'informazione. L'uso, in particolare, viene scomposto lungo cinque dimensioni: la qualità dei mezzi tecnologici a disposizione, la competenza digitale, la disponibilità di reti sociali di stimolo e di eventuale consulenza, l'autonomia (ossia la possibilità di utilizzare internet per soddisfare i propri interessi personali), la varietà d'usi (studio e lavoro, svago e divertimento, acquisto di beni e servizi, ecc.). Accesso e uso possono poi essere declinati a diversi livelli, per cui si distingue tra i livelli di diffusione raggiunti nei differenti stati (divario globale) e i gradi di disuguaglianza all'interno dei singoli paesi (divario sociale).

Divari e disuguaglianze digitali, divari globali e sociali sono il prodotto di differenti processi di diffusione delle innovazioni. Il modello, di cui vi è ampio riscontro nei dati presentati lungo tutto il libro, è quello classico che prevede un lento avvio fino

al raggiungimento di una massa critica capace di innescare una brusca accelerazione, per tornare a rallentare in prossimità del punto di saturazione. Se è scontato che i diversi gruppi sociali (o i diversi paesi) percorrano curve di diffusione distinte, il problema del divario digitale sta nel punto di saturazione raggiunto che può essere omogeneo piuttosto che eterogeneo. Il primo caso è quello previsto dall'ipotesi della normalizzazione che, in una prospettiva di determinismo tecnologico, sostiene il progressivo esaurimento dei divari man mano che i costi diminuiscono, l'uso diventa più semplice, i contenuti si fanno più accattivanti, ecc. Il secondo caso, invece, è quello della stratificazione che prevede il perpetuarsi – se non l'amplificarsi – delle distanze esistenti proprio per il carattere *embedded* nel contesto sociale della tecnologia. Questa ipotesi si lega alla teoria degli scarti di conoscenza, elaborata all'interno degli studi sugli effetti sociali dei media, e all'effetto San Matteo codificato da Robert K. Merton. I riscontri empirici, per quanto non omogenei, sembrano far propendere per l'ipotesi della stratificazione.

I successivi capitoli procedono nell'illustrazione delle dimensioni empiriche dello schema appena esposto, affrontando in particolare i temi del divario globale (cap. II), del divario sociale (cap. III) e delle disuguaglianze digitali (cap. IV), con riferimento alla situazione italiana ma anche a quella di altri paesi e in particolare degli Stati Uniti. Per quanto riguarda il divario globale, i dati empirici quantificano le enormi differenze tra i paesi industrializzati e quelli più arretrati, ma anche le variazioni esistenti tra i primi: se alla testa del processo di diffusione dell'innovazione troviamo paesi come la Norvegia, gli Stati Uniti e il Canada, in coda troviamo l'Italia in compagnia di paesi come l'Austria, l'Irlanda e la Francia. Mentre il livello di ricchezza può spiegare le differenze nell'accesso a Internet tra paesi sviluppati e non e all'interno di questi ultimi,

per i primi è necessario considerare fattori supplementari di diverso ordine: culturale (istruzione), istituzionale (regolazione dei mercati, politiche di privatizzazione), livello tecnologico (diffusione dei media tradizionali, numero di linee e costi di connessione, numero di *host*), ecc. Negli anni questi divari tra paesi ricchi e tra paesi poveri sono andati progressivamente contraendosi, con una velocità anche maggiore rispetto ai concomitanti processi di riduzione delle disuguaglianze economiche. Si tratta di andamenti certamente positivi, dai quali è bene non trarre affrettatamente ottimistiche conclusioni. Bisogna infatti considerare – secondo l’Autrice – almeno due altri aspetti: che il divario assoluto rimane notevole, che le disuguaglianze risolte per quanto riguarda gli accessi potrebbero permanere relativamente agli usi; a questi si potrebbe anche aggiungere che la velocità del processo di diffusione potrebbe rallentare in presenza di strutture sociali fortemente polarizzate.

Muovendo dal livello macro a quello micro, si può rilevare come il carattere di novità riferito alle disuguaglianze sociali a cui accenna il sottotitolo del volume riguarda l’ambito (Internet) e non certamente i fattori causali che sono quelli noti a chi si occupa di stratificazione sociale: reddito, età, istruzione, genere, etnia, territorio, status occupazionale, struttura familiare. Per quanto riguarda specificatamente l’Italia, vale la pena di evidenziare due fattori, il territorio e il genere. Esistono infatti forti divari territoriali – nel 2002 godevano di un abbonamento a Internet mediamente il 33,4% delle famiglie delle regioni settentrionali e centrali contro il 26,5% delle famiglie del Mezzogiorno (p. 99) – che andrebbero spiegati non solamente nei termini del differente livello di sviluppo tecnologico dei territori ma anche dalle diverse opportunità fornite dai canali istituzionali (scolastici *in primis*) e comunitari. Relativamente al genere è interessante che le disuguaglianze di accesso alle nuove tecnologie non si riducano nel

tempo, nonostante il processo di diffusione sia più veloce per le donne, per l'ampiezza del gap iniziale (p. 105). È questo un argomento a favore dell'ipotesi della stratificazione, che prefigura l'esistenza di aree nella popolazione impermeabili alla penetrazione delle nuove tecnologie.

Genere e territorio continuano a giocare un ruolo originale anche relativamente alle disuguaglianze d'uso (frequenza d'uso, luogo d'accesso, attività svolte, siti visitati) anche se qui non c'è purtroppo lo spazio per soffermarvisi. Vale invece la pena di citare l'approfondimento del tema del consumo per via elettronica e alla tesi che vi si sostiene secondo cui «[il] consumo sembra dunque maggiormente legato a disposizioni individuali, abitudini di consumo e modelli culturali rispetto all'influenza delle variabili sociodemografiche» (p. 128). A tale proposito sorge il dubbio che la maggiore rilevanza di tali variabili (disponibilità di carte di credito, numero di anni di esperienza in Internet, abilità nell'uso di motori di ricerca, ecc.) sia dovuta alla loro eccessiva prossimità alla variabile dipendente, come se fossero dimensioni di uno stesso concetto. Potrebbe qui rivelarsi utile l'applicazione di più complessi modelli strutturali, capaci di specificare le relazioni tra le variabili.

Se è vero che l'ipotesi della stratificazione è quella meglio capace di dare conto dei processi in atto, ne deriva che un ruolo fondamentale può essere giocato dalle politiche a cui è dedicato l'ultimo capitolo (V). Il tema è sviluppato sotto il profilo del rapporto sia tra Internet e *politica* (cosmopolitismo, tipo di regime politico, dimensione sopranazionale) sia tra Internet e *politiche* (regolazione del mercato delle telecomunicazioni, politiche di istruzione e formazione), distinguendo le politiche per l'uso dalle politiche per l'accesso.

In definitiva, il volume ha principalmente il merito di fornire al lettore un ampio e documentato quadro descrittivo del fenomeno del divario digitale, articolato sia a livello teorico sia a livello empirico e ricco di spunti per possibili sviluppi. L'unico aspetto non adeguatamente sviluppato è la considerazione delle nuove tecnologie legate a Internet come forma di consumo in sé che è possibile declinare lungo due filoni: l'uno relativo ai rapporti che si creano cogli altri media seguendo modelli di consumo convergenti piuttosto che competitivi; l'altro relativo alle pratiche quotidiane di consumo, rilevabili all'interno di disegni di ricerca di impronta qualitativa, che portano alla diffusione o meno dell'innovazione secondo forme diversificate. Detto ciò, il volume costituisce un punto di riferimento imprescindibile per quanti vogliono sviluppare un programma di ricerca sul rilevante tema delle disuguaglianze sociali legate alle nuove tecnologie.